



*Cari Confratelli,*

Il 19 del c. mese il Signore chiamava a sè il confratello professo perpetuo

## Coad. FONTANA MICHELE

di anni 31.

Era nato a Calcio (Bergamo) il 9 marzo 1914 da Domenico e Sosteno Margherita. All'età di 13 anni, nell'ottobre del 1927, entrò nel nostro Collegio « Rota » in Chiari, per frequentare la prima complementare; e dopo tre mesi, nel gennaio dell'anno seguente, passò all'aspirantato di S. Bernardino nella stessa città, per seguire il corso ginnasiale, desiderando avviarsi al sacerdozio. Ma durante l'anno della seconda ginnasiale, poichè i Superiori non trovarono in lui quella somma di doti richieste in chi aspira allo stato ecclesiastico, gli consigliarono di seguire la via religiosa come coadiutore. Egli accettò il consiglio, nonostante l'avversione dei suoi parenti, che lo volevano sacerdote, ed attese ai lavori di campagna. Più tardi da Chiari venne mandato nella Casa di Montechiarugolo, dove frequentò il

corso di avviamento e la scuola tecnica agraria. Qui maturò la sua vocazione allo stato religioso e nel 1935 presentava domanda per essere ammesso al noviziato come ascritto coadiutore. Desiderava abbandonare il mondo per seguire un tenore di vita più perfetto ed assicurarsi la salvezza dell'anima. A Montodine compì felicemente l'anno di noviziato, emettendo nel 1936 la prima professione triennale con grande sua soddisfazione spirituale. Perchè potesse continuare in ambiente più adatto la iniziata formazione religiosa e completare la cultura scientifica, i Superiori lo mandarono a Cumiana, nello stesso anno, per frequentarvi l'Istituto Tecnico Agrario.

Non aveva ingegno da primeggiare, ma si applicava con volontà indefessa, e riuscì ad ottenere il diploma di Perito Agrario; del che

si compiaceva per una soddisfazione naturale, che prova chi vede coronate le sue fatiche con l'esito desiderato.

Incominciò allora il suo tirocinio nella vita pratica, dopo il lungo periodo passato in Case di formazione. E l'ubbidienza lo destinò a questa Casa, aperta di recente come studentato filosofico. Vi si recò volentieri. L'ambiente raccolto era quanto mai indicato per favorire lo sviluppo della vita spirituale nel giovane coadiutore; inoltre l'incarico affidatogli di attendere alla coltura del terreno annesso alla Casa gli dava modo di mettere a profitto le cognizioni agrarie acquistate. Si mise di impegno per assolvere il compito ricevuto e portò diverse migliorie nel breve tempo in cui potè attendere alla sua mansione. Breve tempo, poichè dopo poco più di un anno la sua salute avvertì un disagio insolito, che lo costrinse a ritirarsi da ogni occupazione. Lo tormentava una febbriattola insidiosa, della quale i medici non seppero sulle prime determinare la natura; dai sintomi prognosticarono si trattasse della melitensis e consigliarono cambiamento di clima. In ottemperanza al parere del medico venne inviato a Varese, nella fiducia che si rimettesse in un tempo relativamente breve. Invece colà la sede del male si rivelò con segni indubbi; i vari esami clinici dissero che si trattava di tubercolosi polmonare. Per iniziare la cura del caso fu subito ricoverato nella nostra Casa di Piossasco. Qui passò un lungo periodo di permanenza, durante il quale la speranza della guarigione si alternava con peggioramenti significativi (il medico curante a un certo punto aveva diagnosticato: prognosi infausta) che gli facevano contemplare dalla finestra della sua stanza il cimitero sottostante, come ormai prossima sua dimora. Ma la persuasione che il cambiamento di ambiente e di clinica potesse giovargli lo indusse

a chiedere di essere ricoverato nel padiglione per tubercolotici a Varese. Fu accontentato nel suo desiderio. Inizialmente si trovò più sollevato anche moralmente e crebbe la fiducia in lui di poter col tempo ristabilirsi. A ciò contribuì un nuovo tentativo di cura seguito dal sanitario, come ultima prova, che realmente produsse un reale miglioramento. Il medico non escludeva una soluzione favorevole, ma neppure era troppo sicuro della riuscita; tutto dipendeva dall'avverarsi o meno di un fatto determinato. Purtroppo il fatto non si avverò e fu l'inizio della fine. Ricomparve la febbre persistente e il malato cominciò a declinare lentamente, ma definitivamente. Colla nuova lusinga di trovare condizioni di vita (non di cura) migliori, ed anche per avvicinarsi alla famiglia, domandò allora di essere trasportato all'Ospedale di Romano L., nel reparto riservato ai tubercolotici. Anche questa volta venne accontentato. Il peggioramento fu però continuo e visibile, tanto che dopo due mesi di degenza si trovò prossimo alla fine. Egli lo sapeva.

Il Signore, che già aveva purificato la sua anima nella lunga malattia, gli riserbava una grazia speciale, prima di chiamarlo alla eternità. Il nostro coadiutore aveva più volte espresso il desiderio di emettere la professione perpetua. E l'Ispettore, andato a trovarlo il 15 febbraio (quattro giorni prima del suo decesso) gli dava la bella notizia che scopo principale della visita era quello di appagare il suo desiderio. Ne fu lieto. E dal letto della sua agonia, dopo aver ascoltato attentamente le parole del suo Superiore ed aver con lui recitate le preghiere di uso precedenti la lettura della formula dei voti, con voce stentata (poichè il male era salito alla gola) ma sicura emise la professione perpetua.

Nel pomeriggio dell'ultimo giorno di sua

vita aveva al suo fianco uno dei suoi fratelli. Percependo l'aggravarsi del suo stato domandò che gli si amministrasse l'Estrema Unzione. E poichè tale domanda provocò le lacrime del fratello, gli disse: « Perchè piangi? L'Estrema Unzione serve anche per la salute del corpo ». Ricevuto il sacramento, dava serenamente alcune indicazioni su diverse cose, che gli stavano a cuore. Più tardi il sacerdote confortava la sua agonia con la recita delle preghiere rituali, alle quali egli prese parte con piena conoscenza. Poscia placidamente rendeva l'anima a Dio.

Ai funerali parteciparono i Direttori delle case di Chiari e di Treviglio e alcuni confratelli e giovani delle stesse case.

\* \* \*

Il nostro confratello aveva sortito da natura un carattere forte e lo dimostrava nella stessa conversazione ordinaria, per sostenere le sue idee. Attorno a questo difetto lavorò sempre per diminuirlo. Contribuì a farlo risaltare la sua mentalità, determinata da un fattore psichico, di cui non aveva la responsabilità. Il suo carattere fu forse la causa principale, che gli fece passare tavolta ore poco serene e determinò anche una forte crisi spirituale, che riuscì però a superare coll'aiuto della pietà. Poichè bisogna dire che si mantenne sempre fedele alle pratiche di pietà ed alla osservanza delle regole, trovando in ciò aiuto e forza a superare le difficoltà della sua natura. Il suo Ispettore scrive: « Visitandolo ammalato, un giorno gli dissi: — Vedi come

ti vuol bene il Signore! Con questa malattia, che richiede la pazienza e rassegnazione, ti dà modo di migliorare il tuo carattere e renderlo più mite. — Egli seguì le mie parole fissandomi in volto con serietà; poi abbassò lo sguardo come per dire: è veramente così ».

Il lungo periodo della malattia fu per lui una preparazione alla morte. Tolte le parentesi della speranza di guarigione (che furono alterne e non lunghe) si andò man mano abituando al pensiero alla morte. Scrive ancora l'Ispettore: « Nell'ultima mia visita lo trovai completamente rassegnato, tanto che avendo egli manifestato il desiderio della famiglia di averlo al paese, gli risposi: — volentieri; non ho difficoltà di accontentare i tuoi, quando potrai andare. — Non ora, soggiunse; io non mi muoverò più di qui; ma dopo la mia morte. — E intanto presentava altre domande per avere il permesso di disporre di alcune cose personali da distribuire dopo la morte ».

La sua malattia fu per lui occasione di purificazione; e noi pensiamo che ora goda la pace di Dio nel paradiso. Vogliate però essere larghi verso di lui dei vostri suffragi fraterni nel caso che ancora ne abbisognasse.

Pregate anche per questa Casa e per chi si professa

aff.mo Confratello  
Sac. GIUSEPPE MANZONI  
DIRETTORE

DATI PER IL NECROLOGIO: Coad. FONTANA MICHELE  
n. il 9 marzo 1914 in Calcio (Bergamo); morto il  
19 febbraio 1945 a Romano Lombardo, a 31 anni di  
età e 9 di professione.

